



Quarta edizione | Finale

8x8 – un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2012

I partecipanti alla finale di Torino del 14 maggio 2012:

Pier Franco Brandimarte, *Un ristorante vero*;

Francesca Morelli, *Il vestito buono*;

Filippo Nicosia, *Assenza di gravità*;

Luca Sbordone, *La fame*;

Laura Tullio, *Rumori nella pancia*.

Uno speciale ringraziamento ai giurati Clara Caroli, Fabio Geda, Paolo Giordano e Stefano Salis.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Garamond Pro e il Rockwell.

Logo 8x8 2012: Maurizio Ceccato | IFIX.

Oblique Studio | via Arezzo 18 – 00161 Roma | www.oblique.it | redazione@oblique.it

Pier Franco Brandimarte
Un ristorante vero

Io e Germano siamo in autostrada, io guido, lui sceglie la musica.

Davanti a noi si avvicina il Gran Sasso. Ha il profilo di una lama neolitica, un grattatoio di selce.

Nel traforo, a metà strada, penso di avere il peso della montagna sopra la testa, penso di farle il gioco scorretto di un'arteria fasulla: sono una tarma.

Germano si volta quando usciamo, guarda verso l'altro lato del massiccio. Siamo a centoventi l'ora, un volatile nero forse un falco attraversa la corsia e fila vicinissimo al parabrezza, da sinistra a destra, sibilandolo. Germano si volta di scatto, mi vede tranquillo, non abbiamo sbandato, Ero soprappensiero, gli dico.

Guardiamo le case ai lati della strada, facciamo attenzione, cerchiamo le crepature, i buchi, le pareti crollate.

Al casello prendo il resto dalla vaschetta, una moneta gelata che tengo per un po' nel palmo della mano.

Seguiamo la segnaletica. Le associazioni di Germano: il simbolo del centro cittadino è quello del bersaglio, dell'epicentro, punto nero che propaga scosse concentriche fuori cartello. Epicentro città, quattro chilometri avanti.

Ci sono postazioni di militari sulla salita, i terrapieni sono puntellati, ci guidano le transenne e il nastro bicolore di plastica.

Trovo parcheggio in via dei Giardini senza perdere tempo, quando spengo il motore Germano dice Senti? C'è un rumore di ferraglia, lì in fondo stanno lavorando. Io ho paura che qualcosa mi cada sul tettuccio, di ritrovare la macchina schiacciata.

Ci fermiamo al duomo, all'ufficio turisti. Una coppia sta ricevendo informazioni. L'addetta gli mostra la mappa della città, poi fa un segno con la penna in mezzo alla carta e dice Da qui a qui, quelli le fanno delle domande, vogliono vedere la Casa dello Studente, e allora lei fa un palino nero e un altro breve segno di penna, io memorizzo. Sulla mensola ci sono dei volantini fermati da una mattonella stradale per non farli andare col vento, ogni pila di volantini una mattonella, quattordici mattonelle che fanno un metro quadrato di corso Vittorio.

Germano mi fa notare i manifesti. Le transenne, le saracinesche, i muri e le vetrine ne sono pieni. Mi ricordo che è settembre e a settembre inizia tutto, è il momento delle scuole, dei corsi. Si legge l'invito al tango argentino, il tennis, la scuola di recitazione, il nuoto, la palestra, le arti marziali, il corso di basso. Gli abbonamenti sono trimestrali, a partire dal mese corrente. Tre anziani stanno leggendo, c'è anche l'avviso di un'assemblea cittadina.

Passiamo sotto un ponte di sostegno, un incastro di tubi, un ponte dei sospiri. I palazzi hanno l'ossatura provvisoria di legno, travetti a raggiera per sostenere gli archi di portoni e finestre, e travi dal pavimento al tetto, tutte d'un pezzo e imbullonate tra loro da giunture di ferro. Sono travi alte decine di metri, mi domando che legno sia, da che alberi provenga. Perché devono essere tronchi interi squadrati e scortecciati, una foresta che tiene in piedi la città. In attesa del risanamento un'edilizia minima e spontanea regge le case, il legno sostiene la pietra. Come la morra: la carta vince il sasso.

Germano mi dice queste cose mentre guardiamo il fossato del castello spagnolo, nel vasto canale erboso c'è una palla di plastica arancione. Un genitore la indica al figlio come monito, gli dice di fare attenzione, di mettersi più lontano a giocare.

Mi accorgo di avere le gambe molli, sono stanco, sfibrato. Più di tutto ho voglia di sedermi e di mangiare, entrare in un ristorante e farmi servire primo secondo e dolce, bere vino e caffè. Ho voglia di essere sazio e spendere tutti i soldi che mi sono portato. Non ho mai avuto tanta fame. Dico a Germano di tornare indietro e cercare un posto per mangiare.

Facciamo una via laterale, si sente odore di basilico, di vernice e polvere di calcinaccio. Camminiamo finché non troviamo il segnale di strada

interrotta poi cambiamo direzione. Guardo il polverio che si solleva dalla strada e mi asciugo il sudore. C'è una tavola calda, dalla vetrina si vede la gente in fila e la cuoca al banco che distribuisce il cibo nei piatti. Fermo Germano sulla soglia, la porta già aperta, e gli dico che vorrei un ristorante vero. Lui è d'accordo e dice di cercare più avanti.

Passano un vecchio con le mani in tasca e una coppia con il cane ma per qualche motivo non chiediamo indicazioni. Continuiamo a camminare sicuri come se sapessimo esattamente dove stiamo andando. Acceleriamo il passo, la strada è deserta ed è tutto chiuso.

Arriviamo a un incrocio e chiediamo ai militari, poi a dei vecchi davanti al bar che a loro volta ne chiamano degli altri dentro il bar, e uno di loro ha l'idea di chiamare il vigile e poi il vigile dice di aspettare e va a domandare al barista, il barista chiama a casa, ci sorride, tutti ci indicano la tavola calda ma noi vogliamo il ristorante e allora si rivolgono, i vecchi, il vigile e il barista, a un signore che legge il giornale e otteniamo due indirizzi. Ci andiamo, ed entrambi i locali sono chiusi.

Torniamo alla tavola calda e ci mettiamo in coda. Ci sono turisti e operai dei cantieri sporchi di bianco. Germano mi chiede di prendere qualcosa anche per lui, che intanto cerca un tavolo all'aperto. Guardo la teca, sono indeciso, indico alla signora uno sformato di pasta, dei ravioli di carne, una cotoletta, un'altra, due contorni diversi, pane, frutta e lo raggiungo fuori.

Ma quanta roba hai preso, dice Germano.

Mangiamo e guardiamo la strada, siamo gli unici lì fuori, gli altri restano dentro con l'aria condizionata. Il tavolino è sul bordo della strada, ha una base tonda e traballa. Giochiamo un po' con i gomiti poi lo blocchiamo con dei tovaglioli e lo lasciamo inclinato da una parte ma stabile. Quando apro l'olio in bustina mi faccio due macchie rotonde sui pantaloni. Alla fine, lascio la cotoletta e gli spinaci nel piatto.

Nella rete metallica davanti a noi sono appese delle chiavi e degli stralci di articoli di giornale fotocopiati.

Una hit dell'estate suona a tutto volume nella strada, rintonna nel colonnato dove una ragazza sta guardando un negozio di scarpe. In vetrina c'è la collezione dell'estate scorsa. Un espositore si è sfondato e i calcinacci coprono alcuni modelli. Per tornare alla macchina passiamo davanti al

negozio e vedo un paio di sandali Mephisto che voglio da tempo. Nella suola c'è del pietrisco, le fibbie sono opache dalla polvere e il cartellino del prezzo non si legge; li indico, dico Guarda, e andiamo via.

Editing di Dario Rossi

Francesca Morelli
Il vestito buono

“Che poi non è la prima volta che succede, dotto’. Nel mio mestiere capita anche questo. Qualche settimana fa, per esempio, mentre facevo il turno dalle parti della stazione centrale, ho visto ’sto micillo nero per terra, che a buttarlo via con tutto il resto, barattoli e avanzi di cibo, mi piangeva il cuore. E quindi l’ho messo in un sacchetto e ho pensato di occuparmene io, fuori turno però, ché qui non ci pagano per essere uomini di cuore, ma solo per levare un po’ di schifezza dalle strade per quando vi svegliate voi.”

“E com’è che siete finito a fare l’operatore ecologico, signor Pellegrino?”

Io mo’ tengo addosso il vestito di quando mi sposai con Annarella mia, ché lei mi ha detto che oggi dovevo vestirmi bene, e altro di decente non ce l’avevo nell’armadio perché a noi non capita di dover andare a serate eleganti. Lei questa mattina è diventata un po’ triste pe’ ’sta cosa qua e allora a me, che a vederla così si fa un nodo al cuore, è venuto in mente che potevo mettermi il completo del matrimonio, ché a cercarlo non ci si metteva tanto. Così, mentre fumavo la prima sigaretta della giornata, l’ho guardata dare due colpi di ferro a un vestito che andava già benissimo com’era, ché lo avevamo conservato appeso alla stampella sotto la copertura di plastica trasparente con la cerniera bianca. Quando me l’ha visto addosso ha sorriso, è corsa a prendere le cipolle dalla fruttiera e si è messa a tagliarle.

“Poi quanto torni ti faccio trovare le tagliatelle con la salsa”, ché io lo so che stava per commuoversi e che la storia delle cipolle era solo una scusa. Allora l’ho abbracciata e sono uscito di casa.

E con questo vestito ’nguoll’ io non me la sento di farmi prendere in giro da un cornuto qualsiasi come quello che mi trovo davanti. Anche

se mi sta un po' stretto e la giacca non si abbottona, ma tanto da dietro al banco dei testimoni non si vede.

Mi prendo un po' di tempo prima di rispondere e l'avvocato batte la mano sul tavolo un paio di volte, come a dirmi "uaglio', ccà s' fa nott'! Verimm' e c' mov'r'".

"Perché, lei com'è finito a fare l'avvocato, signor avvocato?" Che quello della difesa era uno stronzo me l'aveva detto il procuratore, ma io c'ero arrivato anche da solo, non ci voleva tanto.

"È vero che nessuno da piccirill' sogna di fare lo spazzino, ma neanche il penalista, io credo", e quando dico penalista faccio una smorfia, ché mia figlia me l'ha detto ieri sera di usare belle parole qui in tribunale, ma comm' 'o chiamm' chiamm', semp' di un fetente che difende i fetenti si tratta. E non di uno che difende quei poveri diavoli che non sanno dove sbattere la testa. Chistu ccà difende la schifezza della gente, quelli che facesser' schif' pure all'immondizia che raccolgo io la notte.

Lui mi guarda con una faccia strana, non se l'aspettava una cosa così da uno che si sveglia alle quattro del mattino per andare a raccogliere la spazzatura. Ma lui non lo sa che io sono un tipo fine, che non ho studiato no peccché nun tenev' genio, ma perché per studiare ci vuole tempo e io tempo non ne avevo quando mio padre se ne andò al camposanto. A casa non tenevamo né i soldi per mangiare né il tempo per aspettare, che poi è la stessa cosa, perché ho sentito dire che il tempo è denaro. E infatti io mi misi a faticare. Ma adesso che c'ho cinquant'anni, la voglia di studiare, che non mi sono fatto passare al tempo, ancora ce l'ho addosso, e la mattina quando torno a casa dopo il turno e i miei figli sono a scuola e Annarella è al mercato, io vado in camera di Giusy, la mia figlia grande, e con gli occhi pieni di sonno mi metto a leggere uno dei libri che studia al liceo. Aspetto tutta la settimana che arrivi il martedì perché è il giorno in cui Giusy lascia a casa il libro sul corpo umano. È quello che preferisco perché mi dice come sono fatto e come funziono. Perché è vero che il Signore ci ha fatto con la polvere del deserto, però poi sono germogliate tutte queste cose che ci teniamo dentro e che vann' annanz comme si fossemo rilòrge.

L'avvocato mo' sorride come se i suoi denti fossero un dono di Dio. Prima di chiedermi quello che interessa a lui, mi chiede quello che secondo

lui io c'ho voglia di raccontare, così inizio a parlare e magari finisco a dire quello che lui vuole sentire. Prima ha pure provato a offrirmi il caffè. Ha messo i soldi sul bancone del bar, mi ha guardato e ha detto "ci penso io". Ma io non mi faccio offrire nulla da uno come lui, ché sennò il caffè prende un sapore brutto in bocca. E lo so che era solo una scusa per avvicinarsi. Io avevo bisogno di camminare durante la pausa perché da sotto al banco le gambe non me le sentivo più. Così non mi sono fermato al bar più vicino, ma ho continuato fino a quello dopo, e secondo me lui mi ha seguito. A lui interessa che io dica che la mattina del 25 maggio io e il collega mio, Peppe, non abbiamo fatto il giro solito e che al cassonetto di via De Turris ci siamo arrivati alle cinque meno un quarto invece che alle cinque e trenta, così non può essere che il corpo che ci ho trovato dentro ce l'ha messo il cliente suo, che fino alle cinque c'ha l'alibi. Questa cosa io la so perché me l'ha detta il procuratore, che mi aveva seguito pure lui, o forse aveva seguito l'avvocato, e alla fine ci siamo trovati tutti e tre nello stesso bar.

Quando l'ha visto entrare, l'avvocato non ha detto niente, si è ripreso gli spiccioli del caffè, mi ha sorriso, e se n'è iut'.

"Signor Pellegrino, voi non dovete parlarci con quello lì. Quello vi vuole impapocchiare, v'vò fa' ricer quello che serve a lui. Nemmeno io dovrei essere qui, e infatti mo' vado, ma voi statevi attento, che siamo nelle mani vostre."

E se il procuratore non tiene paura di mettersi nelle mani mie che puzzano, anche se uso i guanti quando lavoro e pure se poi le lavo con il sapone e ci metto la crema, va a finire che un po' della mia fiducia io decido di dargliela.

E si sa che il cliente dell'avvocato è uno che sta con "Scannacristiani". Io non ne so tanto di tante cose, ma qui sappiamo tutti addo' s'accov'n' 'sti fetient', e ci chiediamo ma se 'o sapimm' nuje è mai possibile che i poliziotti non lo sanno? Io penso che lo sanno ma che non possono andare a prenderli, e se il procuratore sta cercando il modo per farlo, per me lui è il buono della storia, e l'altro o' malament'.

E poi io e Peppe, il 25, il giro lo abbiamo fatto come lo facciamo tutte le mattine. È successo un anno fa ma me lo ricordo come fosse ieri. E chi è capace e sa scurda' 'na cosa cumm' a chell'? Io prima di allora un

morto ammazzato non lo avevo mai visto. Di morti sì, ma morti ammazzati mai. E ci sta una bella differenza, perché negli occhi freddi di questo morto qua, pur se parev' n' 'e plastic', dentro ci potevi leggere 'na paura che manco negli occhi di mio padre riuscii a vedere, e mo' lui se ne andava lasciando pure tre figli e una moglie senza denari con la fame a tenerci la bocca aperta tutti i giorni. Il corpo, a dire la verità, fu Peppe a vederlo per primo. Poi io. Restammo uno a fianco all'altro per un sacco di tempo, che io non so quanto fu, ma fu tanto. Stavamo fermi e nella testa pensavamo che se anche l'altro non si muoveva, allora quella cosa là non era un sogno, e la vedevamo tutti e due. Poi mentre Peppe andava alla cabina per chiamare la polizia io mi misi a pensare che il nostro giro quella mattina non saremmo riusciti a finirlo e che una parte della città sarebbe rimasta sudicia.

Mo' sto seduto dietro al banco dei testimoni e penso alla giacca che non si chiude, ad Annarella che mi sta cucinando la pasta col sugo e al libro di mia figlia sul corpo umano. Ma penso pure che l'avvocato qui non lo sa che io non tengo paura e nemmeno c'ho bisogno che lui mi offra il caffè. E non sa nemmeno che quando è inverno, e mi sveglio che è ancora buio, scendo per strada e questa città è vuota. Non c'è anima viva. Ci siamo solo io e Peppe e ci sembra tutto nostro e lui, l'avvocato, pure se si mette la cravatta ogni giorno, una città tutta sua non l'avrà mai.

Editing di Alessandra Penna

Filippo Nicosia
Assenza di gravità

Nella cucina il figlio armeggiava all'acquaio.

Il vecchio seduto sulla sedia a rotelle fissava la tv. Si davano le spalle.

Il figlio tagliava a pezzi piccoli le pere. Le aveva scelte mature al mercato e le aveva pulite dalle parti annerite che ora giacevano marce sul fondo di metallo. I frutti si spappolavano lasciandogli tra le mani una patina gelatinosa.

Quando ebbe finito, dispose i pezzi di pera in un piatto e li schiacciò con la forchetta. Poi si sedette accanto al vecchio per imboccarlo. La cucina era satura dei suoni che provenivano dalla tv, l'intera programmazione si poteva sentire rimbombare fuori, nella chiostrina su cui si affacciavano i palazzi vicini; palazzi gemelli; case popolari gialle e grigie di enti ormai scomparsi. Il vecchio non diede segno di accorgersi del figlio continuando a fissare lo schermo.

Le bare coperte da bandiere tricolore venivano portate fuori dalla pancia dell'aereo. A reggerle, sei commilitoni per ognuna. La telecamera le inquadrava fermandosi sui volti contratti dei militari. Il vecchio prese a contare mentalmente... cinque, sei. Le bare furono allineate davanti al C130. La telecamera allargò il campo, fino a includere le ali del velivolo e il picchetto d'onore già schierato: le espressioni gravi del presidente della Repubblica, del presidente del Consiglio, del ministro della Difesa, del presidente del Senato sfilarono in una lenta carrellata. Poi fu la volta dei famigliari: nelle inquadrature strette apparivano grandi occhiali neri griffati, vedove e mogli che reggevano i cartelli con le foto dei morti,

cartelli con le loro gigantografie in divisa militare; volti di ragazzi mansueti, i capelli corti, i sorrisi timidi.

Con la bocca chiusa il vecchio ignorava il cucchiaino e la pressione che il figlio esercitava sulle sue labbra cocciute. Senza guardarlo poggiò con fatica il braccio sul tavolo.

“E allora mangia da solo”, disse il figlio lasciando cadere il cucchiaino nel piatto e rimase a osservare il padre. Voleva vedere cosa avrebbe saputo fare.

Durò poco meno di un minuto quel desiderio sadico e infantile.

Niente. Non c'era niente che quelle mani avrebbero saputo fare, si disse mentre guardava gli occhi spalancati del padre, attenti al niente, come quelli dei ciechi. Se stessero guardando la tv, le mattonelle verdi o la credenza, non avrebbe saputo dirlo. Sperò non stessero fissando la foto nella cornice dorata. Anche lui stava attento a non posarvi lo sguardo sopra. Raccolse il resto delle stoviglie rimaste dal pranzo e tornò all'acquaio.

Solo allora il vecchio aprì le dita tozze e afferrò il cucchiaino. Si spinse in avanti per raccogliere la polpa di pera dal piatto. La meticolosità con cui si muoveva faceva sembrare mastodontico quel corpo magro e rinsecchito; i tendini delle braccia affioravano come corde di pianoforte sotto la pelle macchiata. Si portò il cucchiaino verso la bocca, ma appena lasciata la circonferenza del piatto la purea gli cadde sulla gamba formando una chiazza sul pantalone del pigiama.

La guardò attonito.

La voce fuori campo elencava i *ragazzi*: era così che li chiamava, i *nostri ragazzi* che tornavano dall'Afghanistan. Elencò i gradi, i battaglioni, gli interventi umanitari, il numero di medaglie al valore. Poi la voce tacque e nella cucina ci fu silenzio.

Arrivavano i rintocchi delle stoviglie che il figlio lavava nervosamente; lo scrosciare dell'acqua sulle pareti concave dell'acquaio.

Al secondo tentativo il vecchio strinse con più forza il pugno sul metallo e fece leva sul bracciolo della sedia a rotelle allungandosi verso il piatto.

Prese più pera che in precedenza, cercando di tenere fermo il braccio. Forse pensava al sapore della pera.

Il cucchiaino si fece strada nella luce povera della cucina, il braccio fu per un attimo libero dal tremore. Il vecchio aprì la bocca: adesso il cucchiaino era perfettamente allineato. Sembrava giocare alla navicella che ritorna all'astronave-madre e penetra nel suo interno con i tempi passati dell'assenza di gravità: una pera mangiata nello spazio. Il cucchiaino urtò contro la dentiera e gli cadde dalle mani, sbattendo prima in mezzo alle gambe e poi per terra.

Nonostante il volume della tv, il figlio sentì e si girò, vide il vecchio di spalle, i pochi capelli spettinati sulla nuca, la testa leggermente inclinata; la tovaglia attorno al piatto macchiata di pera, come se il vecchio avesse fatto esplodere un petardo dentro il frutto. Vide il cucchiaino per terra proprio ai piedi del televisore.

Le piume sopra gli elmi non si muovevano. Non c'era vento sulla pista. Dallo schermo arrivava il silenzio. Tutto avveniva con pacatezza: merito della luce, senza dubbio; merito di quella chiarezza. Poi le bare si mossero, una per volta, creando una fila. La telecamera riprendeva il corteo. Si accodarono le autorità e i famigliari delle vittime. Le donne, le madri in testa, avevano degli attimi di cedimento. Come sotto l'effetto di improvvise scosse elettriche, le ginocchia smettevano di reggere il peso, e loro si aggrappavano al primo abito nero, alla prima giacca che avevano a fianco. Si portavano il fazzoletto alla bocca per soffocare il rantolo.

Questo non si sentiva dallo schermo.

Quando le bare furono schierate di fronte alle auto funebri, vennero benedette da un porporato. La telecamera staccò sul braccio che disegnava una croce nell'aria. Il gesto si ripeté, ogni volta più irreale.

Una alla volta le bare vennero caricate sulle auto. I militari si chinavano a posare i feretri facendoli scorrere fino in fondo al cofano. All'improvviso

una ragazza uscì correndo dal corteo e si avvinghiò a una bara, la guancia sul rosso della bandiera, gli occhiali da sole le sbalzarono via dal viso. Ma che fa!, pensò il figlio. Sentì venire dalla tv la parola *straziante*, e una nebbia di altre cose. Si girò e serrò il pugno intorno al cucchiaino. Per un po' non fece altro che stare immobile e osservare come il getto dell'acqua portava via la pera e la polvere.

Alla fine prese il telecomando dalla tavola, tolse l'audio alla tv, e così si accorse di non aver chiuso il rubinetto. Tornò all'acquaiolo. Poi strappò della carta, si inginocchiò di fronte al vecchio e lo pulì in mezzo le cosce e sulle scarpe; e sulla giacca e poi in viso premendogli forte il fazzoletto sulla pelle come a volergliela cancellare. In quel momento lo invidiò. Quel suo non rendersi conto, non sentire o sentire meno, o qualunque cosa fosse ormai quel suo starsene sottratto dal mondo. Ma si diede dello stupido. Il vecchio lo guardò con gli occhi allarmati, emettendo un lamento sordo che filtrava appena dalle sue labbra sottili.

Il figlio provò a imboccarlo nuovamente ma il vecchio continuò a esalare quel suono bestiale.

“Avanti mangia”, disse calmo.

Suonarono al citofono. Il figlio guardò l'orologio appeso alla parete segnare le due. Si affacciò alla finestra, fece un cenno con la mano.

“È il medico della riabilitazione”, disse, e andò ad aprire.

Quando il fisioterapista entrò in cucina, il figlio spingeva la sedia a rotelle del vecchio verso la porta che dava sul salone, dove quello se ne stava impalato.

Era un ragazzo dall'aria energica e fiduciosa: “Scusi il ritardo,” disse, “ma quando ho saputo, pensavo che oggi avremmo rinviato”. Nessuno rispose.

Il figlio si accorse che guardava oltre la sua spalla, da dove veniva la voce della tv. Gli diede fastidio. Non voleva notasse la foto. Era troppo grande, sulla credenza, con quella cornice dorata come i bottoni della divisa in bella mostra. L'avrebbe messa via. Che ci stava a fare adesso.

“Condoglianze, comunque”, proseguì quello.

Il figlio restò fermo di fronte al fisioterapista, non sapendo se sperarlo, o dirgli di stare zitto e togliersi di mezzo.

Assenza di gravità

Non fece nessuna delle due cose; poggiò una mano sulla spalla del padre, tornò indietro e si lasciò andare su una delle sedie attorno al tavolo. Teneva gli occhi bassi sulla tovaglia a fiori, mentre sullo schermo la sorella, sorretta da due militari, si allontanava dalla bara.

Editing di Christian Soddu

Luca Sbordone

La fame

La fame quando mi prende non mi fa vedere più niente. Come quella volta che Marzia si è fatta male, poverina, e io non avrei mai voluto, ma lei si è messa in mezzo, si è messa a fare le voci che mi dovevo fermare. Amore mio, potrai mai perdonarmi?

Il meglio è quando riesco ad alzarmi senza fare nessun rumore, quando il sonno di Marzia è pesante e il suo respiro assomiglia a un russare, che è strano perché è piccola Marzia, è leggera e non russa quasi mai. Succede solo un paio di volte all'anno, e solo perché questo è il modo in cui il corpo di Marzia riesce a sopravvivere, a tenersi in vita e a resistere. Il suo corpo un paio di volte all'anno cade nell'oblio quieto e ristoratore, in un sonno che fa dimenticare le paure e rimette al mondo. Quando succede è una festa. Io, quelle notti, mi taglio la barba perché se c'è una cosa che odio è la barba sporca e maleodorante di cibo. Poi vado in cucina e comincio a mangiare. Accendo l'acqua e mentre aspetto gli spaghetti taglio il pane. Sopra ci metto tutto quello che c'è. Il formaggio lo faccio a strati, sono fette grandi, un paio le mangio subito, il resto le appoggio sul pane insieme al salame. Con il coltello squarcio la plastica della confezione e subito l'odore dell'affettato mi riempie il naso, e la bocca si fa piena d'acqua. Allora afferro tutte e due le file di cerchietti di salame, saranno venti fettine in tutto, non le separo. Sono tutte sudate. Le metto sul pane già alto di formaggio, chiudo con un'altra fetta di pane e do il primo morso. Allora sto bene, veramente bene. Mi sento tutto caldo dentro, le sensazioni partono dalle papille e schizzano per tutto il corpo. Chiudo gli occhi e mastico, la mollica insieme alla carne, al formaggio, l'odore della pasta che cuoce, la cucinerò solo con aglio e olio,

ho già tirato fuori un paio di scatole di biscotti e una confezione di merendine al cioccolato. Per dopo. Un boccone grosso, masticato appena, scende giù per la gola. Lo aiuto con un sorso di vino.

Da piccolo il problema di mia madre era trovarmi delle scarpe. Mi ricordo di intere mattinate al mercato, la domenica, mia mamma davanti e io dietro, trascinato di malavoglia. Il sole che batte fortissimo e una quantità di gente sudata, accalcata alle bancarelle dove i venditori urlano. Alla fine per premio mia madre mi comprava il panzarotto e la grattata, con lo sciroppo che finiva subito e il ghiaccio che mi rimaneva per tutto il tempo nel bicchiere appiccicoso, che mi portavo appresso. Tutta la mattina, prima di andare a messa, giravamo a cercare delle scarpe che mi andassero. Io mi comprovo il trentacinque, ma in tutte le paia numero trentacinque i miei piedi ci stavano come una barca in mezzo al mare. Io tenevo nelle mie scarpe vecchie due suolette. Tutte le volte, mia mamma trasferiva le suolette nel nuovo paio prima di fare la prova. A ogni bancarella il venditore mentre attaccava i lacci mi diceva di non preoccuparmi, che il piede piccolo è una fortuna. Che pure Maradona aveva un piedino piccolo piccolo, eppure era benedetto. All'epoca c'era Maradona. E tutti sembravano pazzi.

Quando la domenica ci veniva a trovare, lo zio Pasquale mi prendeva la spalla tra due dita enormi, oppure mi chiudeva le nocche fino a farmi piangere. Zio Pasquale era finanziere e quando veniva mi alzava in braccio e diceva: "Ma quanto è leggera 'sta creatura". Poi mi dava i pugni sulle braccia e mi faceva gli sgambetti. Quando se ne andava, mamma litigava con papà che zio Pasquale scherzava troppo pesante, che mi lasciava i lividi, che era suo fratello e doveva essere lui a dirgli qualcosa. Papà stava zitto e mi guardava storto, senza dire niente. Io lo so che in quei momenti pensava che zio Pasquale scherzava e basta, come si scherza con tutti i bambini, e che ero io troppo fesso per la mia età.

Quando Marzia si alza di notte e mi trova in cucina o in bagno a mangiare, strilla. Dice che non sa perché sta ancora in questa casa e non se ne torna dalla madre. A me, automatica, mi parte una risposta da dentro lo stomaco, mi riempie la bocca di saliva acida e la devo ricacciare giù mangiandoci sopra qualcosa. Quando Marzia dice così io, se fossi onesto, le dovrei rispondere che lei dalla mamma non ci può tornare

perché loro due i soldi per mettere il piatto sulla tavola non ce li hanno. Che se mio padre non l'avesse presa e messa a fare la cameriera nel nostro agriturismo oggi lei starebbe in mezzo a una strada, invece che in una casa in campagna con televisore led a quaranta pollici e un cazzo da fare tutto il giorno. Marzia mi vuole bene. Ci siamo fidanzati perché mio padre lo voleva, perché quando ci vedeva insieme gli brillavano gli occhi e sembrava che avesse vent'anni di meno. È la verità. Lei continua a voler servire i tavoli, ma mio padre prende in disparte i camerieri nuovi, i ragazzini di quindici anni, e gli dice che Marzia la devono lasciare stare, che non deve fare la sala e al massimo può servire i clienti vicino alla cucina. Lo fa perché le vuole bene, papà. Perché pensava che nessuno si sarebbe preso suo figlio. E poi perché adesso Marzia ha pure il pancione.

Quando Marzia si alza e mi scopre, si fa prendere per pazza. Altre volte invece la sento che è sveglia, ma non ce la faccio e mi devo alzare lo stesso. Lei mi chiede dove vai e io le dico di farsi i fatti suoi, la mando a quel paese. Allora lei non si alza, rimane nel letto a piangere e fa il cuscino fradicio. Io in quei casi vado in cucina e mangio ancora più del solito. Ma ogni boccone è una gioia abortita, e ritorno a letto con più fame di prima.

Editing di Raffaella Lops

Laura Tullio
Rumori nella pancia

“Mamma?”

Il buio fuori dalla finestra è una coperta grossa bucata dalle stelle.

“Mamma, sei sveglia?”

La guardo fissa. Spero.

“Io ho fame.”

Chissà quanti bambini ora stanno cenando con le mamme che gli puliscono la bocca come se fosse di vetro e i papà che ogni tanto li guardano e sorridono.

Sento un cane che abbaia ma non so dove. Io ho paura dei cani randagi, ho paura che mi mordano e so che se loro sentono la mia paura, poi magari attaccano per difendersi. Mi sa che funzionano così un sacco di cose, quelle cose che ti mordono per prime.

Pure del buio ho paura e fuori ce n'è un sacco, e neanche in questa casa c'è tanta luce. Meno male che c'è il fuoco del camino. Il fuoco mi piace perché è di tanti colori e si muove di continuo, è una cosa viva. Nel buio invece tutto arriva all'improvviso e non ci puoi fare più niente.

Io ho fame, non so da quanto non mangio, non me lo ricordo più, e non mi piace avere fame perché la fame è il vuoto che si fa il nido nello stomaco e poi si sentono i rumori delle cose che si muovono dentro e pensi che non ce la puoi fare, che gli altri sì ma tu no e che non sei capace e che nessuno ti ama e nessuno ti aiuta, e non stanno mai sorridendo a te e sono sempre tutti arrabbiati e non sai cos'è che hai sbagliato e vorresti chiedere scusa ma non lo fai perché non ti ricordi più bene perché dovevi chiedere scusa, e non cambia mai niente o se cambia peggiora. Eppure

certe volte da dentro ti viene una forza e pensi: sì, e poi invece di nuovo: no, e questa volta è sicuro e allora almeno la pancia deve essere piena perché se la pancia è piena ti viene dentro come una calma, una stanchezza che ti rallenta il cuore, e sei tutta concentrata a digerire perché digerire è un lavoro, e tu sei piena di cose dentro e nessuno te le toglie e sono tue e di certo non si può digerire e morire insieme. E non sei più sola. E non ti serve più niente di niente.

Io ho fame. Tanta.

Mamma è stesa sul divano dove di solito dorme papà. Non so da quanto sta lì. I capelli sono sudati, un fazzoletto grosso le copre la faccia e io mi chiedo chissà come stanno gli occhi là sotto. Mamma ha l'emigrania. Le viene spesso. È un mal di testa forte che fa vomitare e bisogna stare stesi al buio finché non va via, e certe volte passano tre giorni e lui è ancora lì. Non so perché le viene o perché le altre mamme non ce l'hanno. Secondo me è la tristezza, ma non lo dico. Mi avvicino piano e sotto le mie scarpette il parquet fa cric croc, ora sento un odore forte che viene da lei, forse è l'odore della tristezza. Sollevo appena l'angolo del fazzoletto e lei fa "mmm", come le mucche quando non le mungi da un sacco di tempo. Io mi spavento e lascio cadere il fazzoletto e mi allontanano e sento il cuore che fa bum bum.

La porta d'ingresso si apre ed entrano il vento gelido che grida e morde e poi un solo pensiero: papà.

Invece no.

"Nonna!"

"E tu?", mi fa, e mi tira verso di lei e mi abbraccia e io sento il suo odore di lana polvere terra pietre freddo neve e patate, e la sua mano di ossa che mi schiaccia i capelli. Mi dice sempre "e tu?" quando mi vede. Mi stacco a fatica e le prendo la mano e tocco il duro dei calli e dico "nonna, non mi hai portato niente?", e subito qualcosa mi brucia dietro agli occhi e il naso pizzica e cerco di mandare indietro le lacrime perché i bambini grandi non piangono.

"Filomena?", fa la nonna a mia mamma.

"Mmm."

La nonna mi lascia lì e si avvicina al divano. Si abbassa per avvicinarsi alla mamma e sono sicura che anche lei sente quell'odore, perché li conosce tutti: quello del cavallo, quello del pelo degli animali quando piove, quello delle cacche. Posa la mano sulla spalla di mamma e la scuote piano come se fosse una costruzione di mattoncini colorati che si può rompere.

“Come ti senti?”

“Mmm.”

“Lui dove sta?”

Mi sembra che per un momento un sacco di cose si fermino, il cane, il vento, il tic tac della sveglia che ci ha comprato nonna alla fiera – dentro c'è disegnata una gallina che becca il granturco per terra mentre conta i secondi.

“Tu lo sai?”, risponde mia mamma con la voce di quando non la usi da un sacco di tempo o hai la tonsillite e non ce la fai a parlare e quando parli di nuovo la voce sembra vecchia.

Vorrei tanto dire: io ho fame, ma non so se lo devo fare o no. La nonna sospira e posa gli occhi su di me. Io non c'entro niente, non so dove sia papà, mi guardo le manine e provo a intrecciare le dita in modo strano, così sembra che ho qualcosa da fare.

Però ho fame.

“Vado a cercarlo”, dice la nonna alla mamma, e raddrizza la schiena.

“Mmm”, fa la mamma.

La nonna le sistema un po' la gonna, poi mi sorride e se ne va.

Oblique Studio desidera ringraziare, in ordine sparso: Elliot, Gaffi, Transeuropa, Hacca, Rizzoli, Alessandra Penna, Raffaella Lops, Davide Musso, Dario Rossi, Christian Soddu, Michele Rossi, Loretta Santini, Simone Caltabellota, Giulio Milani, Alberto Gaffi, Andrea Caterini, Salvatore Santorelli, Francesca Chiappa, Cristina Morgantini, Marco Rossari, Alcide Pierantozzi, Nicola Lagioia, Matteo Nucci, Davide Orecchio, Veronica Raimo, Sacha Naspini, Stefano Gallerani, Gilda Policastro, Cristiana Alicata, Paolo Giordano, Stefano Salis, Fabio Geda, Clara Caroli, Ida Bozzi, Chiara Martucci, Caterina Di Paolo, Emanuela D'Alessio, Flavia Vadrucci, Matteo Alfonsi, Massimiliano Borelli, Giorgio Calandri, Rossella Gaudenzi, Chiara Scipioni, Sara Cortesia, Le Mura, La Scighera, Via dei Serpenti, Ghigliottina, Les Flaneurs, e Maurizio Ceccato per il logo della manifestazione.

